

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte al campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata.  
Mai dimenticherò quel fumo.  
Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto.  
Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede.  
Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per tutta l'eternità il desiderio di vivere.  
Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto.  
Mai dimenticherò tutto ciò,  
anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso.  
Mai.

**Elie Wiesel, A7715**

" Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa. la demolizione di un uomo. In un attimo. con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. Nulla è più nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremmo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga."

**Primo Levi - 174517 - Se questo è un uomo**

Piovigginava: terra e ciclo incupivano nella nebbia. Come facevo spesso, marciavo tenendo gli occhi chiusi, contavo i passi scanditi dalla colonna ingaggiando con me stessa delle piccole scommesse. Ma, ad un tratto, mi trovai a battere contro la schiena della mia vicina. Le file avevano perso il passo, si erano fermate; cosa succedeva? Aprii gli occhi e mi accorsi che erano già arrivati davanti al luogo della quarantena. Nello stesso momento sentii gridare e vidi Bruna correre verso la rete ad alta tensione. Dall'altra parte il figlio stava a guardarla.

- Vieni dalla mamma! - gridava Bruna con le traccia tese. - Vieni dalla tua mamma, Pinin! Corri!. - Il ragazzo ebbe un attimo di esitazione. Ma la madre seguì a chiamarlo, e allora si precipitò verso la rete invocando : "Mamma! Mamma!". E raggiunse i fili, e nell'istante in cui le piccole braccia si saldavano insieme a quelle della madre, ci fu uno scoppietto di fiamme violette, un ronzio si propagò sui fili violentemente urtati, infine si sparse intorno un acre odore di bruciato.

" Cosa succede, cosa succede? Banda di maledette? - gridavano le guardie.

Ma ormai non c'era più nulla da fare. Rimasero un pò lì, gridando e bestemmiando, poi si accorsero che veniva tardi; c'era l'appello, e dovevano ritornare al lager. Rabbiosamente ci ordinarono di riprendere il cammino.

- Presto avanti, presto! - Le file si ricomposero ed Hermine cominciò a segnare il passo.

Prima di allontanarmi mi voltai: Bruna e Pinin erano ancora là abbracciati e la testa della madre posava su quella del figlio come volesse proteggerne il sonno.

**Liana Millu – Il fumo di Birkenau**

Voi  
che vivete sicuri  
nelle vostre case,  
voi che trovate tornando a sera  
il cibo caldo e visi amici:  
considerate se questo è un uomo  
che lavora nel fango  
che non conosce pace  
che lotta per mezzo pane  
che muore per un sì o per un no.  
Considerate se questa è una donna,  
senza capelli e senza nome  
senza più forza di ricordare  
vuoti gli occhi e freddo il grembo  
come una rana d'inverno.  
Meditate che questo è stato:  
vi comando queste parole.  
Scolpitele nel vostro cuore  
stando in casa  
andando per via;  
coricandovi alzandovi;  
ripetetele ai vostri figli.  
O vi si sfaccia la casa,  
la malattia vi impedisca,  
i vostri nati torcano il viso da voi.

**Primo Levi**

"Volevo solo dire questo:  
abbiamo ancora così tanto da fare con noi stessi,  
che non dovremmo neppure arrivare al punto di odiare i nostri nemici.  
Siamo ancora abbastanza nemici fra noi.  
E non ho neppure finito quando dico che anche tra noi  
esistono carnefici e persone malvagie.  
In fondo io non credo affatto nelle cosiddette 'persone malvagie'.  
Vorrei poter raggiungere le paure di quell'uomo e scoprirne le cause,  
vorrei ricacciarlo nei suoi territori inferiori.  
E' proprio questa l'unica possibilità che abbiamo.  
Non vedo alternative.  
Ognuno di noi deve raccogliere e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere  
gli altri.  
E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancora più inospitale.  
Potremo condividere tante cose quest'inverno:  
se sapremo aiutarci reciprocamente a sopportare il freddo, il buio, la fame.  
E se capiremo che ci toccherà sopportare tutto ciò insieme all'umanità intera, anche coi nostri  
nemici,  
e se ci sentiremo inseriti in un tutto e sapremo di essere uno dei tanti fronti sparsi per tutta la  
terra"

**Etty Hillesum**

Ma consideri ognuno, quanto valore, quanto significato è racchiuso anche nelle più piccole nostre abitudini quotidiane, nei cento oggetti nostri che il più umile mendicante possiede: un fazzoletto, una vecchia lettera, la fotografia di una persona cara. Queste cose sono parte di noi, quasi come membra del nostro corpo; né è pensabile di venirne privati, nel nostro mondo che subito ne ritroveremmo altri a sostituire i vecchi, altri oggetti che sono nostri in quanto custodi e suscitatori di memorie nostre.

Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente a chi ha perso tutto, di perdere se stesso.

Si comprenderà allora il duplice significato del termine 'campo di annientamento': giacere sul fondo.

Haftling: ho imparato che io sono uno Haftling.

Il mio nome è 174517; siamo stati battezzati, porteremo finché vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro.

**Primo Levi - 174517 - Se questo è un uomo**

` Mammina prendimi in braccio,  
sono la foglia che sta per cadere  
ecco, sono tutto accartocciato, ho tanto freddo `

**Hanus nato nel '29 – morto nel '44 a Terezin**

“ A volte mi sento come un palo ritto in un mare infuriato, fra le onde che lo battono da ogni parte. Ma io rimango ben ferma ... voglio continuare a vivere pienamente.

A volte siamo così distratti e sconvolti da ciò che ci capita, che poi faticiamo a ritrovare noi stessi.

Eppure si deve. Non si può affondare in ciò che ci circonda.

E' in te che le cose devono venire in chiaro, non sei tu che devi perderti nelle cose.”

**Etty Hillesum**

«Siamo abituati a piantarci su lunghe file»

*Quello che ti presentiamo è un estratto da un testo in prosa di un ragazzo di 15 anni, **Patr Fischl** (nato il 9-9-1929), morto ad Auschwitz nel '44.*

“... Siamo abituati a piantarci su lunghe file alle sette del mattino, a mezzogiorno e alle sette di sera, con la gavetta in pugno, per un po' di acqua tiepida dal sapore di sale o di caffè o, se va bene, per qualche patata. Ci siamo abituati a dormire senza letto, a salutare ogni uniforme scendendo dal marciapiede e risalendo poi sul marciapiede. Ci siamo abituati agli schiaffi, senza motivo, alle botte e alle impiccagioni. Ci siamo abituati a vedere la gente morire nei propri escrementi, a veder salire in alto la montagna delle casse da morto, a vedere i malati giacere nella loro sporcizia e i medici impotenti. Ci siamo abituati all'arrivo periodico di un migliaio d'infelici e alla corrispondente partenza di un altro migliaio di esseri ancora più infelici ... ”

**David Rubinowicz** aveva dodici anni quando cominciò a raccontare in un diario le tragiche vicende del suo villaggio occupato dai nazisti. Il suo diario costituito di cinque quaderni va dal 21 marzo 1940 al 1° giugno 1942 ed è una lucida testimonianza delle sofferenze degli ebrei durante l'occupazione tedesca dell'Europa. E come accade al padre di David, qualche volta si poteva tornare da un campo di lavoro coatto.

1° giugno 1942

[...] È difficile descrivere tutti i racconti di papà. Inizierò dal principio del racconto, il peggio è stato la prima settimana finché non si è abituato, il lavoro non è così terribile, soltanto la disciplina è terribile, chi non canta o non marcia bene riceve botte. La sveglia è alle quattro del mattino e si finisce di lavorare alle cinque del pomeriggio. In tredici ore è proibito sedersi un minuto, chi si siede viene picchiato terribilmente. I racconti non avevano fine, siamo rimasti alzati fino alle due di notte, è impossibile descrivere tutto ciò. Papà non ha un aspetto troppo cattivo, perché ha potuto mangiare abbastanza. In tutta questa gioia per il suo ritorno [dal campo di lavoro coatto] ho dimenticato di scrivere la cosa più grave. Questa mattina due ebrei erano andate in un villaggio, erano madre e figlia. Per sfortuna, dei tedeschi venivano da Rudki a Bodzentyn per le patate, e hanno incontrato queste due ebrei. Quando loro hanno visto i tedeschi hanno cominciato a scappare, ma quelli le hanno raggiunte e acchiappate. Le volevano fucilare subito al villaggio, ma il sindaco non l'ha permesso, allora le hanno portate nel bosco e le hanno fucilate là. [...]

*(Gli ebrei della cittadina polacca di Bodzentyn vennero deportati alla metà di settembre 1942 nel campo di sterminio di Treblinka e con essi c'era anche il piccolo David Rubinowicz).*

“ Ma fu l'istante in cui abbandonai mia madre. Non avevo avuto neppure il tempo di pensare che già sentivo la pressione della mano di mio padre: restammo soli. In una frazione di secondo potei vedere mia madre, le mie sorelle andare verso destra. Le vidi allontanarsi; mia madre accarezzava i capelli biondi di mia sorella, come per proteggerla, mentre io continuavo a marciare con mio padre, con gli uomini. E non sapevo certo che in quell'istante io abbandonavo mia madre per sempre. Continuavo a marciare. Mio padre mi teneva la mano. Dietro di me un vecchio crollò per terra. Accanto a lui una S.S. rimetteva la rivoltella nel fodero. Un'altra guardia disse: "Avreste dovuto impiccarvi dove eravate piuttosto che venire qui.

Vedete laggiù il camino? Lo vedete? Le fiamme, le vedete? (Sì, le vedevamo le fiamme). Laggiù, è laggiù che andrete. E' laggiù la vostra tomba. Non avete ancora capito? Figli di cani, non capite dunque nulla? Vi bruceranno! Vi arrosteranno), vi ridurranno in ceneri " - Il suo furore divenne isterico. Noi restammo immobili, pietrificati.

Un autocarro si avvicinò e scaricò il suo carico: erano dei bambini. Dei neonati. Sì. L'avevo visto, l'avevo visto con i miei occhi ... dei bambini nelle fiamme.

(C'è dunque da stupirsi se da quel giorno il sonno fuggì i miei occhi?).

Ecco dunque dove andavano. Un po' più avanti avremmo trovato un'altra fossa, più grande, per adulti. Io mi pizzicai la faccia: ero ancora vivo? ero sveglio? Non riuscivo a crederci.

**Elie Wisel, La Notte**

Così combinati fummo messi nella baracca A, il lager della quarantena. Era già strapiena. C'era un triplice strato di tavolati di legno e, in quel momento di super affollamento dovevamo sdraiarsi in dieci. Eravamo distrutte, inebetite da quello che ci era successo. Soltanto la mattina dopo cercammo di sapere quando mai avremmo rivisto le nostre famiglie, come ci era stato promesso. La risposta ci venne data nella maniera più sadica, più brutale, da quella che stava a capo della baracca e ci chiese se noi davvero credevamo di essere arrivate in un luogo di vacanza, se non sapevamo che eravamo arrivate in un campo di sterminio. Ci portò in fondo al corridoio, davanti ad un finestrino da cui si vedeva una costruzione di cemento, sovrastata da un alto camino da cui usciva un'orribile fiamma, e ci disse: " Davvero credevate di vedere le vostre madri? (Guardate lì quella fiamma: se non sono state già bruciate stanotte, stanno bruciando adesso".

Nelle mie orecchie è rimasto, e per sempre, l'urlo disperato che in quella baracca si è alzato. Poi è cominciata la vita nel lager, una vita fatta di inaudite sofferenze, dominata dallo slogan che veniva ripetuto cento volte al giorno "DURCH DEN KAMIN", da qui si esce solo attraverso il camino.

**Goti Bauer - A5372**

Alla fine di gennaio, nell'implacabile appello dei 650 nomi circa compresi nel successivo trasporto, furono pronunciati anche i nostri. Un vecchio cugino di mio padre, che a gran fatica, da Ravenna, aveva raggiunto la Svizzera e da là era stato respinto, a sentire il suo nome si uccise buttandosi giù dall'ultimo piano del raggio. Quel corpo scomposto, grottesco, quel fagotto buttato sul pavimento del carcere, fu il primo morto che vidi nella mia vita.

Ci misero in fila e ci caricarono sui camion per portarci alla stazione centrale. Da lì cominciai il nostro viaggio verso il nulla. Un viaggio di gente che era alla vigilia della morte, un viaggio in cui non c'era più niente da dire, un viaggio in cui tutti, dopo aver pianto e i più fortunati pregato, stavano in silenzio.

Arrivammo ad Auschwitz in pieno inverno. Era stato un viaggio inumano, ma inumano fu l'arrivo: quando fummo scaricate a calci e pugni su quella spianata enorme che i nostri aguzzini avevano preparato per noi nel lager di Birkenau, un lager femminile enorme, una città di disperazione. Fummo separati, uomini e donne, e io nei miei tredici anni spauriti, non conoscendo nessuna lingua straniera, senza capire dove mi trovavo e che cosa mi stava succedendo, io, senza saperlo, lasciai per sempre la mano del mio papà. Lui è rimasto là quel 6 febbraio 1944.

**L.Segre – 75190**

Allinearsi all'appello! A questo ordine anche i moribondi si spaventavano. Nel campo E gli Haftlinge (i prigionieri) non lavoravano. Aspettavano di venir selezionati: per la camera a gas o per qualche altro campo in Germania. Non facevano niente. Guardavano il fumo dei crematori e il reticolato di filo spinato. E aspettavano ... L'appello era il grande avvenimento della giornata. Al di fuori dell'appello non succedeva niente. Il pasto veniva distribuito giornalmente ma poteva capitare che non ce lo dessero. Neanche le selezioni erano quotidiane, invece l'appello c'era sempre. Dalla creazione del campo alla sua demolizione, solo dopo l'appello un prigioniero poteva dire di essere sopravvissuto per un'altra giornata. Il capobaracca con i suoi sostituti usciva comodamente dalla sua stanza, si fermava sul bordo del piazzale e sbraitava: "Allinearsi per l'appello!". I prigionieri scossi, gridavano spaventati, "Appell, appell, appell!". In quel momento dimenticano tutto, non sanno più chi sono, da dove provengono, a cosa stanno pensando, perché tutti hanno un unico desiderio: essere allineati per cinque. Già ma ci vogliono ore perché questo avvenga. E durante queste ore il capobaracca e i suoi sostituti picchiano di qua e di là, senza badare a chi e dove colpiscono. I prigionieri per evitare le bastonate, si affrettano e si intrufolano tra le file già costituite e le scompono. Vista la confusione il capobaracca si avventa con maggior furia su di loro. Dopo ore di urla e di gemiti, durante le quali i randelli degli aguzzini non si fermano mai, l'allineamento prende corpo. Esausti, sfiniti per la fame, tormentati dalla sete, con le ferite sanguinanti per le bastonate, aspettano l'APPELL.

Le nostre gambe incominciano a tremare. Siamo colti da vertigini.

Sulla spianata tra le due baracche sono più di mille ad essere in fila per cinque. Prigionieri che portano la divisa a strisce nere, gli zoccoli ai piedi, il berretto in testa. Morti vivi. Pelle e ossa. Le orbite infossate. Sul loro viso il sudore si mescola alla polvere e al fango e cola in lunghe strisce nere. Qualcuno vacilla. Non resiste a lungo. Tra le fila si sentono lamenti, imprecazioni soffocate....

**Oliver Lusting**

" Non so chi sia il mio vicino.: non sono neppure sicuro che sia sempre la stessa persona, perché non l'ho mai visto in viso se non per qualche attimo nel tumulto della sveglia, in modo che molto meglio del suo viso conosco il suo dorso e i suoi piedi. Non lavora nel mio commando e viene in cuccetta solo al momento del silenzio.: si arrotola nella coperta, mi spinge da una parte con un colpo delle anche ossute, mi volge il dorso e comincia subito a russare. Schiena contro schiena, io mi adopero per conquistarmi una superficie ragionevole di pagliericcio; esercito colle reni una pressione progressiva contro le sue reni, poi mi rigiro e provo a spingere con le ginocchia, gli prendo le caviglie e cerco di sistemarle un pò più in là in modo da non aver i suoi piedi accanto al viso; ma è tutto inutile, è molto più pesante di me e sembra pietrificato nel sonno."

**Primo Levi - 174517**